

LA BASILICA PALEOCRISTIANA  
DI SAN GIOVANNI DEL TIMAVO

Che la nitida abside della chiesa di San Giovanni del Timavo racchiudesse qualche documento di impianti più antichi poteva essere prevedibile, data la presenza della nota epigrafe medievale di Vodolrico, ma all'atto del restauro delle strutture fuori terra, iniziato nel 1949 per volontà del Soprintendente arch. co. Fausto Franco, non se ne sapeva nulla. Ricostruire la volta del presbiterio, la bella volta a costoloni stellati che la guerra 1915-18 aveva distrutto, non è stato lavoro di poco impegno e proprio quando fu impiantata l'impalcatura per questo restauro l'impostazione dei montanti di essa incappò in strutture murarie sepolte e fu il primo avviso di un edificio precedente. Ricomposto il tetto della nave, si provvide allo scavo di tutto il pavimento e solo allora le strutture dell'edificio più antico vennero alla luce.

Poiché finora di questo scavo non si è scritto nulla, ritengo opportuno approfittare di questa giornata di studi per darne qualche notizia, tenendo anche conto che una parte di quanto dirò si riferisce alle ricerche fatte con miei studenti della nostra Università in una breve campagna di scavi nel 1961.

Innanzitutto va detto che le strutture più interessanti si sono scoperte nell'ambito del presbiterio della chiesa ogivale, mentre lungo la nave (e all'esterno) i muri trovati erano assai meno consistenti e indicativi. Si è riconosciuta nell'insieme una basilica absidata, larga m. 11.00 e lunga, dal muro di facciata all'attacco dell'abside, m. 21.00 (misure interne), orientata ad Est-Sud-Est (130° dal Nord). L'abside, poligonale esternamente, è profonda metri 3.40 e larga 4.50. Le cinque facce del poligono sono lunghe da m. 2.00 a m. 2.10 (fig. 1).

Il muro di facciata della basilica aveva due soglie a loro posto, la settentrionale, assai consunta, e la centrale; la meridionale era stata asportata dalla costruzione della parete meridionale della chiesa ogivale. Nell'aula, specialmente lungo il lato settentrionale, apparivano squarci della roccia, livellata per ricevere il pavimento, di cui non si sono riconosciuti elementi di una certa consistenza <sup>(1)</sup>.

Mentre il muro meridionale della basilica usciva dai limiti della chiesa attuale ed è stato asportato, i resti del muro settentrionale erano ben conservati insieme con le strutture essenziali del presbiterio <sup>(2)</sup>. Fra muro settentrionale e presbiterio nello spazio che potrebbe essere definito « prothesis » era un mosaico pavimentale conservato per più di metà della sua superficie, che copriva un'area rettangolare di m. 2.55 di larghezza per m. 5.30 di lunghezza (fig. 3).

Se l'abside poteva essere definita paleocristiana (questo mosaico), che può essere attribuito alla seconda metà del V secolo (lo esamineremo più avanti), per essere solidale con le pareti entro cui è collocato assicura senz'altro che la costruzione, almeno nelle sue linee essenziali, può esser attribuita a quell'epoca.

Va detto però che a oriente dell'abside poligonale, a Nord di essa, si attaccano alcune strutture che sicuramente determinano un ampliamento di tutta la zona absidale della basilica. I pochi resti, ad andamento arcuato, assicurano dell'esistenza di un'abside semicircolare che accoglieva quella poligonale (evidentemente demolita) e di un'altra minore a Nord.

<sup>(1)</sup> Tutta l'area corrispondente alla nave della chiesa ogivale è rimasta nascosta dal pavimento attuale (in Verzegnis con allea centrale in Aurisina), mentre la zona presbiteriale è stata lasciata libera. L'altare attuale (impostato su un pilastro di cemento armato) sporge nell'area dello scavo, così che tutta la parte più importante delle strutture antiche è visibile, pur raccomandata all'azione, purtroppo discontinua, di una pompa.

<sup>(2)</sup> Il lato meridionale di esso è stato asportato al tempo della fondazione del muro dell'abside ogivale. Il tessuto dei muri è in piccole pietre in arenaria di varia misura, con qualche elemento in Aurisina.

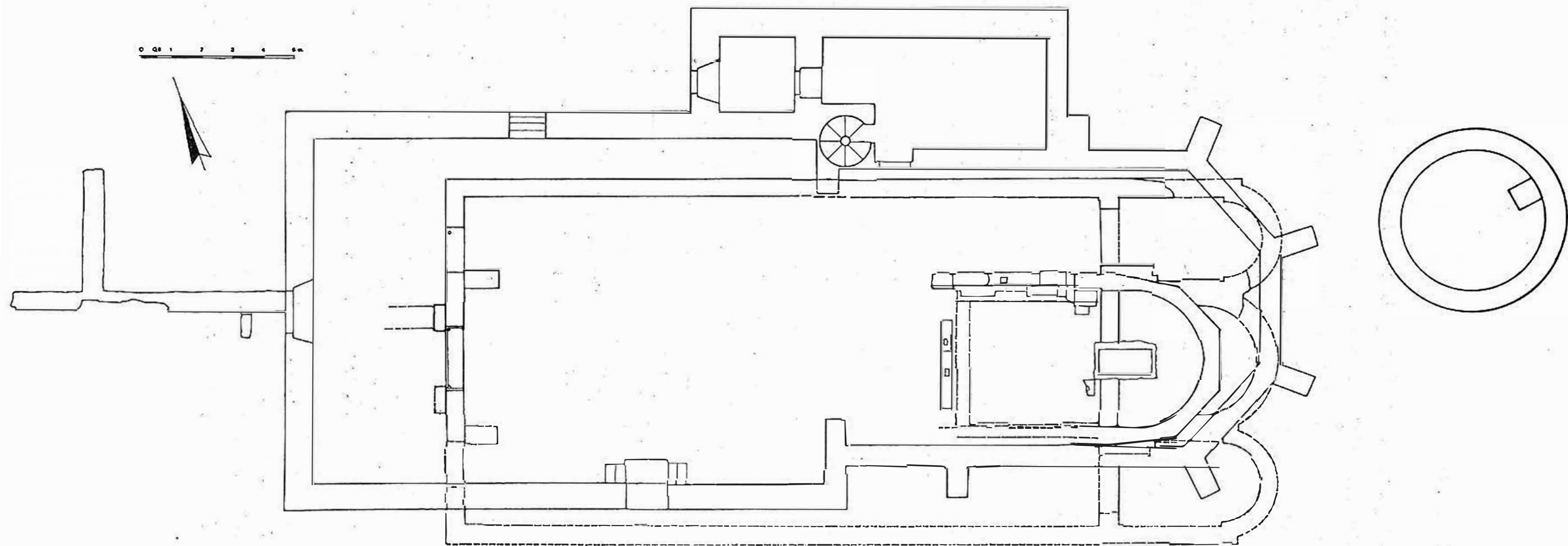


Fig. 1 - Pianta della chiesa di S. Giovanni del Timavo e delle strutture più antiche.

Si può prevedere che quando era in uso l'abside Nord il mosaico non era sepolto sotto un nuovo pavimento perché il gradino che porta dal piano del mosaico al piano della nuova abside ha segni di notevole usura, invece è prevedibile che il presbiterio fosse rialzato perché gli orli di una tomba scoperta sul suo asse erano più alti di 8 cm. da un superstite resto di sottofondo di pavimento musivo connesso con l'arco dell'abside poligonale e perché restano pochi elementi di un pavimento del presbiterio in lastre di pietra. Dal piano del presbiterio a quello della tomba potevano esserci tre gradini.

Dopo quella del mosaico, la zona di maggior interesse è il presbiterio<sup>(3)</sup>, che era chiuso verso la navata da una cordona di pietra (assai cipollata per un tratto di m. 2.90, a m. 8.30 dal fondo dell'abside<sup>(4)</sup>). Serviva evidentemente di sostegno ai cancelli. Dello stesso zoccolo dei cancelli restava un altro tratto a Nord, esso pure cipollato, in cui pure era visibile una tacca per pilastro di plutei (fig. 2). Le nuove absidi avevano decisamente inciso il lato Nord dell'abside poligonale. Presso l'attacco dei nuovi muri era incluso un frammento di pluteo del V-VI sec.

Restano due accessi al presbiterio, uno a Nord dello zoccolo frontale dei cancelli (che è fra il pilastro in muratura che divideva presbiterio da prothesis) largo m. 1.00 e uno lungo essa prothesis, accanto al pilastro connesso col nascimento dell'abside. E' largo cm. 86 e ha due gradini, di cui il secondo, capovolto, si è rivelato parte di un'iscrizione romana<sup>(5)</sup>.

L'accesso sembra ricavato posteriormente all'imposizione

(<sup>3</sup>) E' stata questa l'area dello scavo didattico del giugno-luglio 1961, cui hanno partecipato l'allora mio assistente dr. Sergio Tavano e le studente Grazia Bravar, Silvia Diena e Paola Guida. L'operazione è stata favorita dall'allora soprintendente arch. Benedetto Civiletti e dall'assistente Ezio Belluno, il quale al tempo dei restauri aveva diretto i lavori (v. di lui: *Il restauro della chiesa di San Giovanni al Timavo* in « Tricolori sul Timavo », Trieste 1951).

(<sup>4</sup>) In questa cordona a cm. 57 dall'inizio a sinistra (a N) è una tacca per pilastro di cm. 20 × 15 (profonda 10) seguita, dopo 85 cm., da un'altra tacca di cm. 30 × 15, profonda anche 10.

(<sup>5</sup>) Ne parla in questo volume Giuseppe Cuscito. Non sembra

della cordonata dei cancella e il 2° scalino, quello che sotto ha l'epigrafe, è il livello del secondo stadio del piano del pavimento presbiteriale.

L'indagine nell'area del presbiterio è stata di grandissimo interesse. Essa tendeva a riconoscere strutture precedenti a quelle visibili, anzi si aveva la speranza di acquisire documenti dello stadio precristiano del luogo, ma questa indagine è stata di assai modesta entità perché, nonostante la presenza di una pompa (fornita dalla Soprintendenza) l'abbassamento del livello dell'acqua non è stato superiore ai 60-70 cm. dal piano di calpestio dell'abside (<sup>6</sup>).

Cominciando da occidente si è riconosciuto un muretto spesso 45 cm. che correva parallelo alla cordonata dei plutei a 18 cm. di distanza. Esso andava da parte a parte del presbiterio legandosi a due muri che a Nord e a Sud correvano accosto alla fondazione della cordonata (<sup>7</sup>). Verso oriente, all'altezza del nascimento dell'abside poligonale, è stato riconosciuto un altro muro, spesso da m. 0.60 a m. 0.65, che a Nord e a Sud passava sotto gli attacchi dell'abside ed era a mezza corsa tagliato da una tomba, disposta sull'asse dell'aula e distante dal fondo dell'abside m. 1.70. La tomba, le cui pareti non erano esattamente verticali, era lunga circa m. 1.70 e larga m. 0.81.

Il muro tagliato dalla tomba aveva la faccia occidentale eseguita con cura in spezzoni di arenaria, mentre la faccia orientale era assai meno curata. Questo muro, di cui non sono stati ben visti i collegamenti con i muri prossimi alla recinzione del presbiterio, poteva essere prolungamento del muro orientale della prothesis.

trattarsi di una fronte di sarcofago data l'attenta lavorazione della faccia opposta all'iscrizione. A destra peraltro restano frammenti di un rilievo che lo possono far supporre. V. fig. 7 del testo del Cuscito sulle epigrafi romane prima citato.

(<sup>6</sup>) Il pelo dell'acqua era a cm. 18 sotto il piano attuale del presbiterio.

(<sup>7</sup>) Il muro meridionale era stato semidemolito durante la costruzione dell'abside ogivale. Lo si vede nella fig. 2 a destra.

Con questa considerazione si verrebbe a stabilire che c'è stato un periodo della vita della basilica di San Giovanni in cui il lato orientale era rettilineo. Si potrebbe constatare dunque anche qui la presenza di una basilica rettangolare senz'abside, di quel tipo che è detto adriatico, quale fase, se non iniziale, almeno constatata più antica dell'aula cristiana del Timavo.

Va rilevata la stranezza della lavorazione del muro sul lato occidentale (cioè il supponibile lato interno) assai attenta di contro all'aspetto disorganico del lato Est, quasi che esso fosse contro terra. E rinuncio per ora a fare supposizioni su questo fatto.

Che cosa ha dato l'esame stratigrafico dell'area del presbiterio?

Intanto va detto che poco a Sud dell'asse dell'abside sussisteva un tratto del suo pavimento (v. p. 66) legato a un tratto di intonaco. C'era solo il sottofondo del mosaico pavimentale (questo interamente perduto): la malta era ricca di grumi di calce spenta e di conchiglie ed era posata su ben 45 cm. di massicciata di sassi senza malta. Una situazione simile non si è riscontrata altrove: il piano del presbiterio era stato in vari modi violato. Per esempio subito a W di questo tratto di pavimento, fra di esso e la testata della tomba, si sono trovati in 40-50 cm. di profondità vari frammenti di marmo greco lavorato e no, fra cui:

- a) frammento sinistro di archetto di pergula con cancorrenti di due nervature arricciati a sinistra (VIII sec.) cm.  $14 \times 19$ ;
- b) frammento di pilastrino (questo in pietra d'Aurisina), cm.  $11.5 \times 10.7 \times 9.3$ .

Da notare poi altri frammenti:

- c) un frammento di archetto di ciborio decorato a intrecci a matassa di tre nervature (VIII sec.), cm.  $9.5 \times 12.5$  spesso 10;
- d) un frammento di architrave di pergula (VIII sec.) decorato a treccia e onda ricorrente (h. 10 cm.);

- e) un frammento di pilastrino decorato a treccia (VIII sec.),  
h. cm.  $43 \times 23$  spesso 6.5;
- f) un frammento di pluteo con croce a teste dei bracci espanse  
(cm.  $15 \times 2$  e spesso cm. 7);
- g) un pilastrino in marmo greco in tre parti, h. cm.  $40.3 \times$   
 $14.2 \times 8.5$

Un saggio condotto nel presbiterio a m. 1.50 dalla cordo-  
nata dei cancella fino alla tomba e a Sud dell'asse di questa (a  
Nord il terreno non è stato toccato) ha dato la seguente strati-  
grafia, che non ritengo peraltro assoluta, dal piano attuale del  
presbiterio:

a — 0.15 fino a — 0.20	ghiaietta
da — 0.20 a — 0.65	frammenti di tegole, embrici, mat- toni e intonaci
da — 0.50 a — 0.65	frammenti di intonaco di vario co- lore misti ad argilla
a — 0.65	ghiaietta

Più in basso non è stato possibile andare per l'acqua inva-  
dente (<sup>8</sup>).

\* \* \*

A parte le strutture murarie, gli elementi più notevoli  
apparsi durante le varie indagini sono due:

(<sup>8</sup>) Fra i frammenti di intonaco, notati questi colori: due striscie  
rosse su fondo bianco, fondo rosso e due striscie marrone, rosso cinabro  
sovrapposto a rosso cupo, fondo giallo. Inoltre da ricordare come mate-  
riale sporadico: frammenti di crustae di marmo caristio, frammenti di  
olpi senza vernice e di anfore, di ceramica sigillata chiara. Sulla sezione  
del muro settentrionale della tomba si sono trovati tre frammenti di  
ciotola di maiolica a largo orlo e denaro scodellato in mistura di Venezia  
(D.: +h En RI c Vs IM pe R. Croce patente fra globetti. R.: +S MA r  
KVS Ve NE. Busto nimato del santo). E' da riferire al periodo fra il  
1056 e il 1125. Ringrazio lo Studio Bernardi di Trieste per la cortese  
identificazione.

- a) il mosaico pavimentale della prothesis;
- b) la tomba scavata sull'asse dell'abside paleocristiana.

Vediamo il mosaico <sup>(9)</sup> (fig. 4).

Era steso in un rettangolo di m. 2.55 × 5.30 e si è presentato con notevoli guasti sui due lati minori e al centro <sup>(10)</sup>. Non mancano segni di bruciature dovute alla caduta delle capriate del tetto incendiate.

Il disegno è ad ottagoni collegati a piccoli quadrati. I quadrati sono costituiti da colori degradanti dal nero al rosso al giallino al centro, gli ottagoni hanno alternatamente i lati fatti con tessere disposte per le diagonali, così che il disegno acquista una piacevole vibrazione. In ogni ottagono è campito un motivo decorativo: nodi di Salomone, fioriti o no, quadri o arrotondati, fiori con 4 esili petali fusiformi o lanceolati, quadrati di fasce r avvolte agli angoli, semiquadrati di scacchiere. I colori sono quelli tradizionali, ma i singoli motivi sono eseguiti con gusto, con eleganza, con esattezza non rigida.

C'è nella regione, a Grado, nel battistero del Duomo un impianto assai simile in due dei settori del pavimento. L'impianto è identico, i motivi decorativi assai simili. I due mosaici hanno uguale senso di equilibrio, di misura, di spazio, di ritmo e ritengo debbano essere considerati contemporanei. Poiché si ammette — per varie considerazioni — che il battistero di Grado sia postattilano ma preeliano, cioè della seconda metà del V

<sup>(9)</sup> Del mosaico di San Giovanni hanno scritto: M. MIRABELLA ROBERTI in « Fasti Archaeologici » V (1952) p. 539, n. 6143; P.L. ZOVATTO, *Mosaici paleocristiani delle Venezie*, Udine 1963, p. 136; S. TAVANO, *Mosaici paleocristiani nel Friuli orientale*, « Studi goriziani » XXXVII (1965), p. 119; G.C. MENIS, *Vita monastica in Friuli durante l'epoca carolingia e ottoniana*, « Studia Patavina », XVII (1970), pp. 85-86; G. BOVINI, *Antichità cristiane di S. Canzian d'Isonzo, S. Giovanni del Timavo e Trieste*, Bologna 1973, pp. 26-27. La datazione oscilla dalla metà del V sec. (Zovatto) alla metà del VI (Menis).

<sup>(10)</sup> Il mosaico è stato restaurato integrando le zone mancanti con la partizione geometrica composta in colori più chiari.

secolo (Vescovo Niceta 454-485 ca) e il mosaico ricordato, con gli altri contigui, ha spirito legato alle forme più antiche — come può essere per es. il riquadro più occidentale del lato meridionale della basilica di Monastero <sup>(11)</sup>, ma insieme ricchezza di motivi, eleganza del colore e sensibilità alla linea, ritengo che una datazione alla seconda metà del V secolo sia accettabile.

Di notevole interesse è la tomba, aperta, come abbiamo detto, sull'asse dell'abside. Misura m. 170 × 0.81 ed è profonda m. 0.75. L'interno è decorato da un affresco su quattro lati di disegno uguale: è stato rilevato il disegno sul lato meridionale, dove era meglio conservato <sup>(12)</sup> (fig. 3).

Su di uno zoccolo color rosso mattone, profilato in alto di nero, nascono su fondo giallo rameggiature verdi legate a forma di cuore, che accolgono fioroni a grossi petali azzurri e rossi. Tutti i motivi sono profilati da forti righe nere. L'insieme è vigoroso ed elegante e ottimo l'accordo dei colori (fig. 5).

E' il tema della palmetta persiana, che attraverso il mondo islamico viene anche in Italia con stoffe e ceramiche e appare anche nei mosaici e nelle miniature. Per i mosaici posso ricordare gli spicchi dell'ultima volta del braccio Nord dell'atrio di San Marco <sup>(13)</sup>. Gli incisivi segni neri di contorno orientano per un'età più antica.

Nella tomba si è rinvenuta in quattro pezzi una lastra che era incorniciata con motivi decorativi geometrici identici a quelli della lastra con l'iscrizione « Ossa beatorum ». Nel campo ha una croce a braccia espanse quasi eguali, fra quattro rosette,

<sup>(11)</sup> E' ricordato dal Tavano (v. nota 9). Vedilo in L. BERTACCHI, *La basilica di Monastero di Aquileia*, « Aquileia Nostra » XXXVI (1965), fig. 26.

<sup>(12)</sup> Il rilievo è stato eseguito da Grazia Bravar e Silvia Diena ora Cucchiani. Noto qui che presso l'angolo Sud-West della tomba era una pietra prevedibilmente quadrata, ma ridotta a metà) di cm. 53 nel lato conservato, alta cm. 11,5, con una incassatura cilindrica (diam. cm. 18,5, prof. 6). Reggeva un leggio? o un cero?

<sup>(13)</sup> Per cui v. O. DEMUS, *Die Mosaiken von S. Marco in Venedig*, Baden bei Wien 1935, p. 95 ss., che li data al 1280-90.

che risulta a lato di un foro di 30 cm. di diametro cinto da tre modanature, del quale resta, come della pietra, poco meno della metà<sup>(14)</sup>.

La pietra che, ricomposta, ha cm.  $83 \times 98$ , poteva essere lunga cm. 190 e larga 97 e, insieme con le tre lastre attestate dall'iscrizione, poteva costituire la custodia delle reliquie. Il foro è una « fenestella confessionis » e va collegato con simili sepolcri venerati<sup>(15)</sup>.

E poiché le misure della tomba lo concedono, si può ritenere che le quattro lastre la coprissero. Costituivano la base — la cassa — di un altare? Si troverebbe in buona posizione rispetto all'abside medievale più profonda, ma sarebbe eccezionalmente profondo se la mensa vi poggiasse in senso trasversale (magari con quattro colonne agli angoli). Resterebbe da stabilire perché mai una vera tomba per accogliere le reliquie (la pietra forata cadutavi dentro mi sembra indicatrice) quando bastava uno scatolino, e se è invece opportuno pensare a una tomba, per esempio, di abate del monastero sorto accanto alla chiesa. Ma l'epigrafe medievale dice che l'abate Giovanni « facta fossa sanctorum condidit ossa ». La fossa può essere questa.

Premessi questi dati topografici e artistici riassumiamo ora l'ordine di successione degli edifici quali risultano dalle nostre indagini.

I) Con buona probabilità si può parlare di un sacello di m.  $4 \times 4.5$  circa, largo cioè poco meno del presbiterio e di poco più corto. E' possibile che a questo sacello appartengano i frammenti di intonaco e di tegoloni romani riconosciuti nello scavo del presbiterio. Se questo sacello sia cristiano o precristiano non

(14) Questa lastra, le chiavi di volta e i capitelli geminati sono esposti in sagrestia della chiesa. E in un ambiente sopra la sagrestia, oltre ai calchi in gesso delle iscrizioni che si riferiscono al Timavo, ho diposto tutti i frammenti scolpiti scoperti nello scavo. Della lastra vedi una completa descrizione in questo volume a pp. 83-84.

(15) Ne parla Sandro Piussi in relazione alla tomba dell'Anastasis in « Aquileia e l'Oriente Mediterraneo », AAAd XII, Udine 1977.

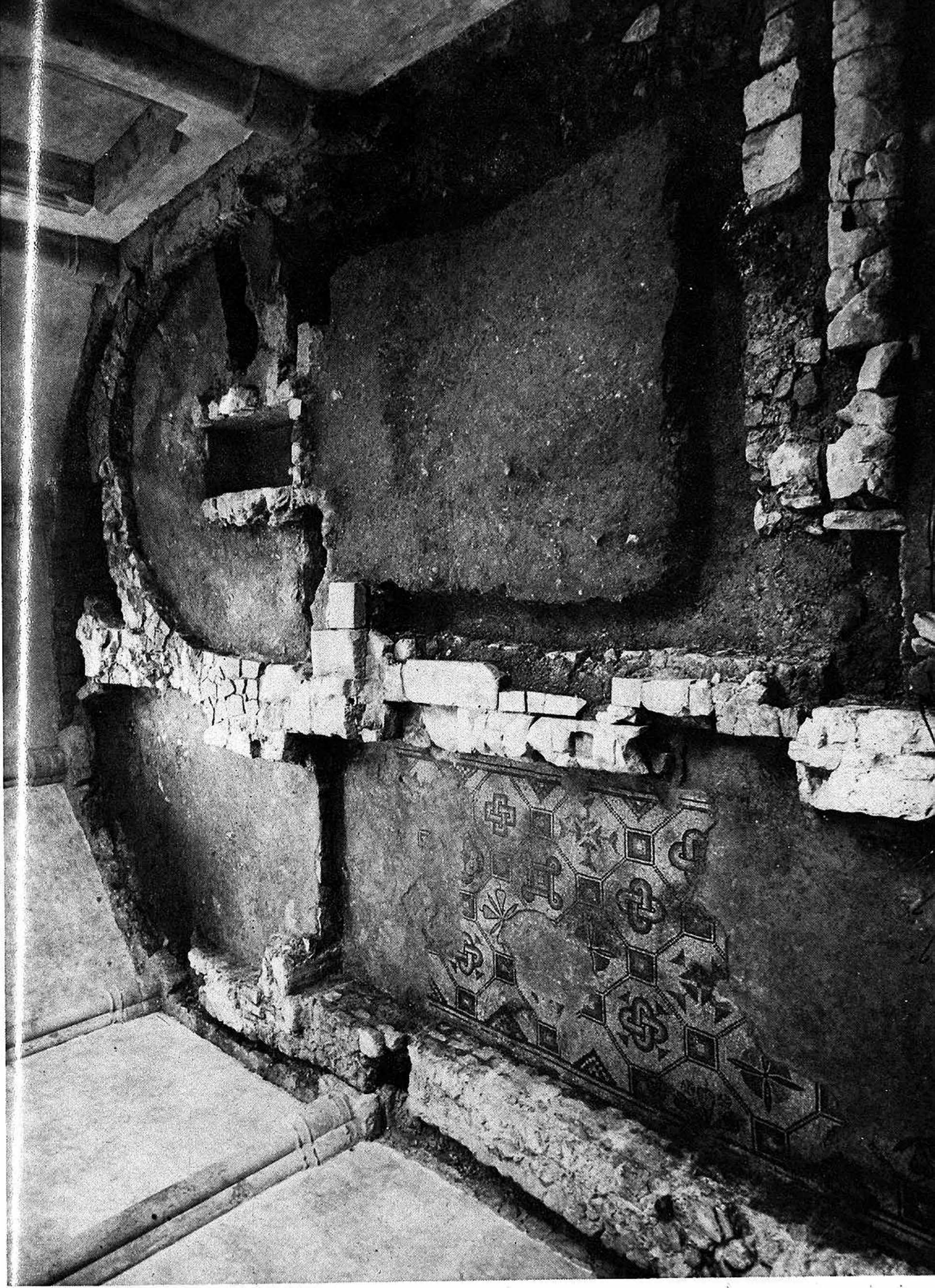


Fig. 2 - San Giovanni del Timavo. Scavo del presbiterio.



Fig. 3 - San Giovanni del Timavo. Il loculo nel presbiterio.

Fig. 4 - San Giovanni del Timavo. Il mosaico della prothesis.





Fig. 5 - San Giovanni del Timavo. Decorazione del loculo nel presbiterio.



Fig. 6 - San Giovanni del Timavo. Chiave di volta con profeta.



Fig. 7 - San Giovanni del Timavo. Chiave di volta.

si può affermare. E' assai probabile sia cristiano e si colleghi per la forma per es. alla memoria di San Proto a San Canzian d'Isonzo o alle memorie renane ben note.

Sarebbe questa la prima sede cristiana la « parva capella iuxta aquarum cursus » dove un Giovanni di Damasco con i compagni Conete, Filippo, Simone discepolo di San Girolamo, Fucrone, vescovo di Lione, e Vincenzo, presbitero della Gallia, deposero le reliquie dei santi Giovanni Battista, dell'Evangelista, di Stefano, Biagio, Giorgio e Lorenzo. Queste affermazioni erano in un corale conservato a Duino e da tempo perduto, cui si riferiva Pietro Kandler in un suo scritto <sup>(16)</sup>.

Il titolo della cappella può essere stato subito quello di San Giovanni Battista, un santo legato alla presenza dell'acqua, preminente quindi sugli altri ricordati.

II) Con una certa probabilità si può parlare di un primo stadio di basilica rettangolare senz'abside di m. 11.00 × 21.00. Può essere della prima metà del V secolo, prima che si precisasse la sede dell'altare. Com'è avvenuto a Orsera, dove l'abside poligonale fu aggiunta in un secondo tempo, e a Grado (basilica di Petrus) e forse nell'episcopale di Trieste.

IIa) Nella seconda metà del V secolo fu aggiunta l'abside poligonale, il recinto presbiteriale (e, almeno, il mosaico della prothesis). Del recinto presbiteriale del V sec. è apparso un frammento di pluteo, murato nell'attacco destro dell'abside settentrionale medievale. Forse a quest'epoca risale il monastero.

IIb) E' possibile che questa basilica abbia avuto notevoli danni dalle invasioni avariche del 610-611. L'iscrizione del 1113 ricorda l'abate Germano che nascose le reliquie, rimaste sepolte « per quingentos vel forsitan amplius annos », ma riferisce il fatto al terrore delle incursioni ungariche, che erano avvenute invece

<sup>(16)</sup> P. KANDLER, *Della chiesa di S. Giovanni in Tuba od al Timavo*, « Istria » IV (1849) n. 13, pp. 50-52. V. anche E. MARCON, *La città di Monfalcone*, Udine 1949, pp. 22-23.

ca. due secoli prima (fra l'899 e il 952)<sup>(17)</sup>. Il recente terrore è stato riportato all'epoca di Germano, che si sapeva aver nascosto le reliquie cinquecento anni prima. O si riconosceva che Avari e Ungari avevano comune origine?

L'attrezzatura del presbiterio con pergula e ciborio di gusto altomedievale può esser attribuita a un restauro dell'VIII secolo.

III) Chiesa triabsidata. Ampliamento della basilica paleocristiana in seguito alla scoperta delle reliquie il 18 ottobre 1113 per opera dell'« abbas magnificus Ioannes nomine dictus », essendo patriarca Vodolrico I degli Eppenstein<sup>(18)</sup>. Costruzione della tomba sull'asse dell'abside centrale.

IIIa) Partizione in tre navate della chiesa e copertura a volte. Questa fase deve essere dedotta dalla presenza di una serie di chiavi di volta con teste di profeti, un agnello portacroce, l'Eterno benedicente (?), rinvenute durante lo scavo della navata o incluse nei muri della chiesa<sup>(19)</sup>. Le chiavi hanno 4 o 6 lati e suggeriscono volte a spicchi quali si sono cominciate a usare

<sup>(17)</sup> Dopo la prima incursione dell'899 altre dodici volte il Friuli, e specialmente la bassa, fu invaso dagli Ungheri, fino all'ultima incursione del 952 e alla vittoria su di loro di Ottone I di Sassonia.

<sup>(18)</sup> La celebrata presenza delle reliquie ha determinato il sepolcro che ha dato il nome a San Giovanni? San Giovanni in Tumbis, in Tumba, in Tuba. Come San Pietro in Tuba in comune di Limana (Belluno) che sembra venga da « in Tumba ». Con questo parallelo credo si possa confermare che la tuba non è nè quella del Giudizio, nè quella del suono dell'acqua che sgorga dalla rupe « vasto cum murmure montis ». La tuba del Giudizio è una falsa interpretazione « dotta » senza consistenza. Vedi in questo volume quanto ne dice Franco Crevatin, da cui in parte dissento.

<sup>(19)</sup> Le chiavi di volta riconosciute sono in tutto 9; alcune hanno 6 lati, altre 4; il diametro va da 30 a 40 cm. Tre sono incluse nel muro della chiesa, due all'esterno (una sulla facciata, una sul fianco destro presso la porta, una all'interno presso la porta a destra). Sei sono esposte nella sagrestia (v. figg. 6 e 7).

in ambiente nordico intorno alla seconda metà del XIII secolo <sup>(20)</sup>.

Questa chiesa deve essere durata fino alla costruzione dell'edificio attuale per opera dei Walsee.

A quest'epoca deve risalire un chiostro a colonnine binate: due capitelli geminati a calice sono stati scoperti nello scavo dell'aula.

\* \* \*

Dietro l'abside gotica la vigorosa saliente vena del Timavo risorgente sgorga ai piedi della roccia. Ed è il solo luogo che ancora conserva, pur attutita, l'immagine viva del Timavo di Virgilio. E' uno dei più venerandi luoghi della storia religiosa dei popoli che hanno costruito l'Italia.

Lo ricordiamo a Duino, a Monfalcone e a Trieste, che sembra l'abbiamo dimenticato.

<sup>(20)</sup> In alcune chiese altoatesine appaiono chiavi di volta simili. Ricordo la sagrestia vecchia dei Domenicani a Bolzano (1290 circa) e il Duomo di Bolzano (1330) v. N. RASMO, *Note sulla costruzione trecentesca della Parrocchiale di Bolzano*, « *Cultura Atesina* » IV (1950), pp. 6 ss. e p. 15.